

LABORATORIO DI SCRITTURA CREATIVA



*Classi seconde
Istituto Comprensivo "G. Carducci"
a.s. 2016-2017*

INDICE

Premessa	p. 3
Racconti individuali	p. 4
Racconti in gruppo	p. 31
1. Quella carezza della sera (New Trolls)	p. 32
2. canzone per un'amica (Francesco Guccini)	p. 37
3. E semm partii (Davide Van De Sfroos)	p. 45
4. Il reduce (Davide Van De Sfroos)	p. 47

PREMESSA

Durante il secondo quadrimestre, alcuni alunni delle classi seconde hanno partecipato al laboratorio di Scrittura Creativa.

Nel corso dei mesi si sono cimentati in diverse sfide, tutte con la finalità di imparare a scrivere un breve racconto. Si sono gettati con entusiasmo nei lavori di volta in volta proposti, ascoltando le indicazioni date loro e accogliendo gli aiuti suggeriti per migliorare sempre più le loro prestazioni.

L'ultimo lavoro, in particolare, è stato accolto in modo positivo dai ragazzi: dopo aver letto quattro testi di canzoni che a loro modo raccontavano una storia, gli alunni ne hanno scelta una e, partendo da essa, in coppia o piccoli gruppi hanno scritto il proprio racconto, mettendo in campo le loro conoscenze e le abilità acquisite nel corso del laboratorio.

Proprio questo lavoro mi ha suggerito l'idea di raccogliere i loro testi in un unico volume, aggiungendo anche uno dei testi prodotti singolarmente in precedenza. Di nuovo, la proposta ha ricevuto l'approvazione dei ragazzi: le ultime settimane del laboratorio sono state dedicate alla correzione dei testi e copiatura al computer, imparando a seguire indicazioni anche di carattere tipografico.

Quello che avete in mano è il prodotto finito: vi auguro buona lettura!

Annalisa Corti

RACCONTI INDIVIDUALI

Nel corso del Laboratorio, gli alunni si sono cimentati nell'affrontare diverse tipologie di racconti, partendo di volta in volta da situazioni e proposte diverse: un'immagine, una frase da usare come incipit, una descrizione, un'immagine associata ad un particolare tipo di sottofondo musicale...

I risultati qui raccolti sono alcuni esempi del loro lavoro; quando possibile, si è indicato anche il punto di partenza del racconto.



Una nebbia fitta scese nelle prime ore del mattino sopra tutto il paese. All'alba cominciò a tirar vento; era un vento così gelato che il ghiaccio fece subito presa.

Ma che spettacolo quando sorse il sole! Tutti gli alberi e i cespugli erano pieni di brina; era come un grande bosco di perle bianche, era come se tutti i rami fossero sovraccarichi di fiori lucenti. Quei piccoli rami sottili e fitti fitti che, d'estate, non si vedevano mai perché sono rivestiti di tante foglie, adesso si scorgevano tutti, uno a uno. Era un ricamo, così bianco e squillante come se da ogni ramo sgorgasse una miriade di brillanti. La betulla piangente si divincolava nel vento, c'era una vita lì dentro come in tutti gli alberi nel tempo dell'estate; era di una bellezza incomparabile! E quando brillò il sole, allora si che tutto scintillò come se ogni cosa fosse cosparsa di polvere lucente e sulla distesa di neve brillarono grandi diamanti; oppure si poteva anche pensare che lucessero innumerevoli candele piccole, più bianche ancora della neve.



Una triste fantasia

In una radura verde, calma e affascinante vivevano delle persone piccole piccole, povere ma felici lo stesso.

In un villaggio vicino si narrava di una figura ammaliante e bella, ipnotizzava le persone per poi farle cadere in un buco, dove non si sapeva cosa c'era: dipendeva dagli occhi di chi la vedeva. Quando si arrivava in fondo, era la radura a scegliere se continuare a farle cadere per sempre, farle morire oppure salvarle.

In questo villaggio viveva una bambina di nome Olimpia, aveva solo cinque anni ma era amata da tutti: era sempre felice, mai triste.

Una mattina Olimpia, vedendo un coniglietto nel giardino, si mise a seguirlo. Ad un certo punto si sentì urlare: "Olimpia, Olimpia!!". Era una vecchietta, Mary, sporca e con i vestiti tappezzati di molte pezze bucate. Era disperata e urlava: "Dove sei Olimpia?". Sentendola gridare arrivò un giovane contadino, Rick; le chiese che cosa avesse, lei gli rispose che stava cercando sua nipote, allora insieme iniziarono a cercarla.

Nel frattempo Olimpia stava rincorrendo ancora il coniglietto ma poi, affascinata da quella figura, cadde nel buco. Mentre cadeva vide come sarebbe stata la sua vita se non fosse stata povera e se i suoi genitori non fossero morti: si vedeva insieme ai suoi genitori in una casa con un tetto e non tutta rotta, con addosso dei vestiti puliti e non rotti, erano felici. Ad un certo punto, però, si accorse che un'ondata aveva spazzato via tutto tranne lei: era rimasta sola.

Dopo aver corso per cercare aiuto vide un esserino buffissimo che le venne incontro e le disse che non era sola. Lei gli chiese come si chiamasse e lui le rispose che si chiamava Safety. Insieme cercarono di vedere la cosa in un'altra prospettiva e di provare a cambiare le cose.

Intanto la nonna e il contadino continuavano a cercarla, la nonna disperata scoppì a piangere ma vedendo un elastico dei capelli della bimba vicino alla radura continuò a cercare.

Olimpia insieme a Safety riuscì a non far arrivare l'onda fino al loro paesino. In fondo al buco la radura decise di salvarla, perché in lei c'era una possibilità, ma Olimpia dovette dire addio a Safety.

Quando la nonna la vide le corse incontro e la abbracciò, insieme ritornarono a casa sane e salve, e il contadino tornò anche lui a casa sua, felice.

Annagiulia Alfano

Federico e Sofia

Nel 1999 due signore si trovavano in ospedale per partorire. Erano tutte e due nella stanza 10. In quel momento stavano soffrendo molto perché si erano rotte le acque a entrambe. La signora che aveva il lettino vicino alla finestra si chiamava Elena, aveva dato alla luce un maschietto di nome Federico, mentre la signora con il lettino vicino alla porta diede alla luce una femminuccia di nome Sofia.

Dal giorno del parto le due mamme diventarono molto amiche, quasi inseparabili.

Condividavano le stesse cose e ogni giorno si trovavano a casa di una delle due per parlare, e così con il passare del tempo anche i due bambini iniziarono a conoscersi meglio giocando insieme nel prato mentre le due mamme chiacchieravano. Ogni anno facevano la festa di compleanno insieme, visto che erano nati nello stesso giorno.

Frequentarono l'asilo, le elementari e le medie nella stessa scuola e classe; nel pomeriggio ora facevano i compiti insieme, mentre quando erano più piccoli giocavano. Ma ovviamente avevano gusti diversi e alle superiori dovettero dividersi: Federico andò a fare perito meccanico mentre Sofia il linguistico. Ogni giorno che passava i due si dividevano sempre di più, gli interessi erano cambiati, i compiti erano diversi e ormai lo erano anche tutte le amicizie e così iniziarono a non vedersi più.

Un giorno vennero invitati tutti e due alla festa di compleanno di un loro vecchio amico delle medie, così decisero di andare entrambi. Una volta ritrovati alla festa i due si diedero un sguardo, quasi non si riconoscevano più. Erano cambiati molto della medie e tutti e due provavano una sensazione strana.

Grazie alla festa del loro amico si erano riusciti a ritrovare e così iniziarono a uscire insieme, prima come amici, poi migliori amici e dopo ancora come fidanzati. Era il 29 maggio quando Federico decise di invitare Sofia per fare merenda in un bar di nome Bleick. Esso era un locale nel quale da piccoli prendevano la brioche per la merenda a scuola. La ragazza accettò molto volentieri l'invito e quello fu per loro il primo appuntamento.

Molte storie d'amore nascono tra ragazzi che si conoscono già da piccoli, in questo caso anche dalla nascita. Essere fidanzati non vuol dire solamente amare una persona ma anche conoscerla nei più piccoli dettagli.

Nicoletta Anaclerio

Avventura nella grotta

Giovanni e Ugo erano da soli in un bosco per cercare una grotta contenente un enorme tesoro. Giovanni aveva con sé un sacchetto per metterci il tesoro. Indossava una giacca e pantaloni mimetici, mentre Ugo vestiva con jeans e maglietta dove erano disegnati dei fiori. Ad un certo punto Ugo tornò al paese perché si era dimenticato il telefonino.

Una nebbia fitta scese nelle prime ore del mattino sopra tutto il paese. All'alba cominciò a tirar vento; era un vento così gelato che il ghiaccio fece subito presa.

Ma che spettacolo quando sorse il sole! Tutti gli alberi e i cespugli erano pieni di brina; era come un grande bosco di perle bianche, era come se tutti i rami fossero sovraccarichi di fiori lucenti. Quei piccoli rami sottili e fitti fitti che, d'estate, non si vedevano mai perché sono rivestiti di tante foglie, adesso si scorgevano tutti, uno a uno. Era un ricamo, così bianco e squillante come se da ogni ramo sgorgasse una miriade di brillanti. La betulla piangente si divincolava nel vento, c'era una vita lì dentro come in tutti gli alberi nel tempo dell'estate; era di una bellezza incomparabile! E quando brillò il sole, allora sì che tutto scintillò come se ogni cosa fosse cosparsa di polvere lucente e sulla distesa di neve brillarono grandi diamanti; oppure si poteva anche pensare che lucessero innumerevoli candele piccole, più bianche ancora della neve.

Appena tornato dal paese, prima di entrare nel bosco, Ugo scivolò su una buccia di banana e cadendo da un dirupo trovò una caverna con delle stalattiti e delle stalagmiti. Subito chiamò Giovanni, e appena saputa la notizia, gli chiese dove era, quindi Ugo gli disse di seguire il sole. Quando si trovarono misero i caschetti, entrarono e in fondo videro una teca che conteneva un baule di ferro che traboccava di collane, anelli, monete e candelabri d'oro, mentre in un'altra teca c'erano diversi minerali preziosi tra cui diamanti, rubini e smeraldi.

Senza pensarci si avvicinarono, ma all'improvviso comparve una persona che chiese loro con cattiveria cosa ci facessero lì. I due dissero che volevano il tesoro ma a quel punto l'uomo cambiò d'aspetto: aveva dei baffi a forma di fulmine, capelli in piedi e delle scariche elettriche gli correvano per tutto il corpo. Era la guardia che custodiva il tesoro, che fino ad allora credevano fosse una leggenda, una cosa mai esistita. Con entrambe le mani sparava fulmini, e dalla bocca sparava fuoco.

I due, terrorizzati, scapparono, ma il guardiano li colpì con dei fulmini. Per un attimo pensarono di essere morti, ma si accorsero che in realtà non c'era nessun guardiano, ma era solo un'illusione ottica della grotta. Corsero a prendere il tesoro, lo misero nel sacchetto e tornarono a casa per rivenderlo.

Andrea Anghileri

Super Mario

In un bosco lontano sulla collina di Bowser c'era un piccolo, piccolo, piccolissimo uomo di nome Super Mario e aveva cinque vite per la sua missione: recuperare la sua amatissima torta da Bowser Junior, un cattivo ragazzo con uno zaino verde da cui uscivano matite appuntite.

Quella collina era bellissima. Una nebbia umida e fitta scese nelle prime ore del mattino sopra tutto il paese. All'alba cominciò a tirar vento; era un vento così gelato che il ghiaccio fece subito presa. Ma che spettacolo quando sorse il sole! Tutti gli alberi e i cespugli erano pieni di brina; era come un grande bosco di perle bianche, era come se tutti i rami fossero sovraccarichi di fiori lucenti. Quei piccoli rami sottili e fitti fitti che, d'estate, non si vedono mai perché sono rivestiti di tante foglie, adesso si scorgevano tutti, uno a uno. Era un ricamo, così bianco e squillante come se da ogni ramo sgorgasse una miriade di brillanti. La betulla piangente si divincolava nel vento, c'era una vita lì dentro come in tutti gli alberi nel tempo dell'estate; era di una bellezza incomparabile! E quando brillò il sole, allora sì che tutto scintillò come se ogni cosa fosse cosparsa di polvere lucente e sulla distesa di neve brillarono grandi diamanti; oppure si poteva anche pensare che lucessero innumerevoli candele piccole piccole, più bianche ancora della neve.

Arrivato in cima Super Mario trovò otto prove da superare: mangiare dei funghi amarissimi; lanciare contro dei bersagli sassi rossi e verdi; schivare dei pezzi di carta rossa; fissare per un'ora della vernice bianca; schivare trottole blu; schiacciare verso terra palline da baseball; non farsi toccare da dei pesci rossi per tre minuti mentre era in un lago e per finire togliere dalle mani di Bowser Junior la sua torta.

Vinte queste sfide tornò a casa e con suo fratello Luigi mangiò la deliziosa torta al cacao e fragole che si era meritato.

G. B.

La vita di Emy



Quella mattina Emy, guardando fuori dal finestrino del treno, ripensò a ciò che era accaduto il giorno prima a casa.

La ragazza viveva in Inghilterra, e il giorno prima era andata a presentare il suo nuovo ragazzo a casa dei suoi genitori. Mentre stavano mangiando, sentirono dei rumori e stettero in silenzio. Ad un certo punto entrarono dei ladri e ordinarono: “Dateci tutto quello che avete!”. Avevano le pistole, le puntarono verso i suoi genitori e spararono: i genitori morirono sul colpo, rimasero solo lei e il suo fidanzato. I ladri li lasciarono andare e scapparono. Emy si mise a piangere e il suo fidanzato chiamò la polizia. Alla fine i poliziotti trovarono i ladri ma quando Emy doveva denunciarli non ce la fece.

Il funerale era stato fatto nella città dei suoi genitori e venne tutta la sua famiglia, lei era figlia unica e dopo la morte dei suoi genitori si sentì sola. Inoltre si era lasciata con il suo fidanzato perché aveva scoperto che la tradiva con un'altra donna.

Il giorno dopo del funerale era il suo compleanno: compiva 26 anni ma lei decise di non festeggiarlo non aveva molti amici. Lo stesso giorno i suoi vicini di casa decisero di farle una torta, per il suo compleanno e per ricordare i suoi genitori.

Qualche tempo dopo Emy decise di prendere un aereo per andare in Germania a Berlino perché voleva aprire una pasticceria; il primo periodo viveva in un hotel ma stava cercando al più presto di affittare una casa.

Nei primi giorni a Berlino si dedicò soprattutto a visitare un po' la città. Camminando per la strada vide un negozio vuoto: era aperto, così decise di entrarci dentro. Era un po' sporco dentro ma si poteva dare una pulita.

Lei era molto felice di scoperta. Dopo aver comprato l'edificio, tornò subito in hotel a prendere tutti i materiali che le sarebbero serviti per sistemare il locale. Presto cucinò molti dolci. Dopo due giorni incominciò a venire molta gente, però per lei era molto difficile cucinare e andare alla cassa, così decise di cercare sul web gente che aveva la sua stessa passione.

Cercò giorni e giorni e alla fine lo trovò: si chiamava Stev ed era un pasticciere. Lo contattò e dopo aver parlato un po' Stev aveva deciso anche di parlare faccia a faccia. Uscirono insieme e Stev decise di lavorare nella pasticceria che diventò la pasticceria più famosa di Berlino.

Inoltre Emy e Stev vissero felici e contenti.

S. G.

La ragazza



Quella mattina la ragazza, guardando fuori dal finestrino del treno, ripensò a ciò che era accaduto il giorno prima a casa. La ragazza si chiamava Ginevra. Il giorno prima si trovava in una casa in montagna con i suoi genitori: era un giorno d'inverno ed erano andati là per trascorrere il weekend.

Arrivati nella casa in montagna Ginevra e i suoi genitori entrarono e portarono dentro le valigie. Il padre andò a comprare l'acqua in un negozietto vicino casa.

Quando uscì dal negozio vide che pioveva, allora si mise a correre per le strade che portavano alla casa in montagna, ma non si accorse del dirupo e scivolò. Poco dopo passò una macchina che chiamò i soccorsi.

Lo portarono in ospedale e chiamarono la moglie. Quando Ginevra e la madre arrivarono in ospedale andarono a parlare subito con il dottore: disse che stavano operando il marito ed era grave. Passarono due ore ed era ancora in sala operatoria. Finalmente uscì il medico che le disse che il marito era morto.

La ragazza era tristissima, scappò e andò nella casa in montagna, dove si chiuse dentro in stanza.

Il giorno dopo partì lontano lontano: andava in Germania dagli zii per dimenticare quell'incubo terribile.

A. M.

Ricky



Era un pomeriggio di piena estate e tre bambini di nome Daniele, Emanuele e Andrea stavano giocando sulla spiaggia a fare i castelli ed a giocare a calcio.

Ad un certo punto arrivò Ricky che chiese se poteva giocare con loro; loro si rifiutarono perché, nonostante Ricky fosse un bambino qualunque, loro non la pensavano così, perché sostenevano che Ricky fosse un bambino strano. Pensavano questo perché era figlio del carcerato Bob, un delinquente che rubava auto e spaccava ciò che trovava: era incarcerato da tre anni a Londra.

Ricky cercò di convincerli che era un bambino normale e che non era colpa sua se era figlio di un detenuto, ma non li convinse.

La sera il ragazzo tornò a casa e la mamma gli chiese cosa era successo ma lui non rispose perché era molto triste per l'accaduto. Dopo un po' Ricky si chiuse in camera e pianse molto.

Il giorno dopo a scuola il ragazzo era giù di morale perché tutti lo prendevano in giro per questa cosa: i bulli della scuola lo presero e lo picchiarono perché era il ragazzo più debole della scuola, e tutta la folla di alunni lo derise.

Nel pomeriggio mentre tornava a casa Ricky decise di scappare e non rientrò. La mamma preoccupata lo cercò ma non lo trovò, allora chiamò i carabinieri ma non si seppe più nulla di Ricky, Ricky era scappato.

Dopo un po' di giorni il telefono della mamma di Ricky squillò, ella rispose e sentì delle grida che gli sembravano quelle del figlio. Allora lei chiese: "Pronto, chi è?".

Una voce le disse: "Rivui tuo figlio sano e salvo? Ci devi consegnare diecimila euro altrimenti tuo figlio morirà!". Allora la mamma si spaventò e gli disse: "Ti do subito il denaro ma restituiscimi mio figlio Ricky!". I rapitori accettarono.

Dopo due ore si incontrarono ma gli uomini restituirono Ricky alla madre senza volere nulla in cambio, perché avevano capito che avevano commesso un errore molto grave.

Tutti tornarono a casa felici e contenti.

Greta Milani

Appuntamento?

In un caldo giorno d'estate, Samantha e Nicolò, due semplici amici, si trovavano in un campo estivo insieme a Giada, Sara, Martina, Mattia, Alessio, Daniel e altri. Tutti tra loro erano gentili, simpatici e disponibili, ma un giorno, nel campo, chiamato "il campo dei venticinque", entrò una ragazza di nome Giulia. Era la più popolare ovviamente; essendo la figlia del sindaco, tutti volevano essere suoi amici.

Dopo un po' di tempo il padre di Giulia aveva deciso di aprire un campo estivo non molto distante, quindi tutti si trasferirono lì.

Gli otto ragazzi rimasti si dovettero adeguare alle nuove regole prescritte dal sindaco. Siccome si faceva molta fatica a rispettare le nuove regole, ogni giorno i ragazzi prendevano un permesso per andare al bar chiamato "La Tavola Calda", lì sì che erano loro stessi.

Passarono i giorni e i ragazzi si accorsero che tra Samantha e Nicolò c'era sempre più affinità. Sara conoscendo bene entrambi, con l'aiuto di Giada iniziò ad "indagare". Samantha essendo una ragazza timida non riusciva a confessare i suoi segreti a Giada, mentre Nicolò, essendo il migliore amico di Sara, non esitò un attimo a confidarle tutto, così Sara e Nicolò, insieme a Giada, organizzarono un appuntamento.

La sera del compleanno di Samantha, Nicolò la invitò all'appuntamento. Mattia, Sara, Giada e Alessio si erano camuffati per aiutare Nicolò nei momenti di silenzio. Siccome Nicolò non riusciva a rompere il ghiaccio, Sara aveva portato al tavolo due bibite chiamando Nicolò al banco per ritirare le pizze e, dandogli qualche consiglio, tornarono ai loro posti. Finalmente Nicolò si fece avanti e iniziò a parlarle.

Alla fine della serata Nicolò prese in disparte Sara e Giada e le comunicò una cosa stupenda: a Samantha piace lui. Non si erano ancora fidanzati, ma lei gli aveva dato un bacio sulla guancia.

La mattina seguente Nicolò corse a svegliare Sara dicendole che Samantha gli aveva lasciato una lettera profumata (come suo solito) dicendogli: "Caro Nico, dopo quello che ci siamo detti ieri sera, non so, è successo qualcosa in me... Credo di essermi innamorata. Incontriamoci stasera alle diciannove al solito posto, porterò un amico; porta chi vuoi. Baci SAM". Nicolò subito aveva pensato a Sara, ma purtroppo aveva un appuntamento pure lei, ma la regola era GLI AMICI PRIMA DI TUTTO e quindi, a malincuore, Sara disdisse il suo appuntamento.

Ormai erano le diciannove e trenta, nessuna traccia di Samantha. Nicolò iniziò a piangere incontrollatamente, ma ecco finalmente Samantha arrivò: era bellissima, impeccabile e lui pure. Mangiarono ed era giunto il momento di andare. Sara li lasciò totalmente soli, all'apparenza perché si era nascosta dietro un albero a spiarli.

Nicolò si fece coraggio e chiese a Samantha: "Cosa dovevi chiedermi?" e Samantha senza esitare lo baciò e si fidanzarono.

Tutti i ragazzi lasciarono il campus del padre di Giulia e tornarono nel vecchio. Tutto era tornato alla normalità tranne una cosa... Giulia finalmente aveva lasciato la città definitivamente.

S. M.

Kylie

Ciao a tutti, io mi chiamo Kylie e ho 17 anni.

In questo momento mi trovo a scuola, oggi è il mio compleanno. Io e le mie amiche abbiamo deciso di andare in discoteca per festeggiare: dopotutto liberare la mente non fa male a nessuno. Dopo la scuola decisi di andare a farmi un giro al centro commerciale; per mia fortuna non ci ho messo tanto a trovare il mio vestito gli accessori e le scarpe.

Decisi di indossare un vestito lungo fino a metà coscia nero, con una scollatura di pizzo nero dietro la schiena e una cintura di color oro; decisi di mettere una collana d'oro a forma di rosa con dei diamanti incastonati; a completare il tutto presi una pochette dorata.

Dopo essermi ammirata allo specchio per un bel po', decisi di truccarmi visto che mancavano solo trenta minuti per andare in discoteca a svagarmi. Finito di truccarmi venne a prendere la mia amica Luna, una ragazza argentina che si è trasferita qui qualche anno fa: io ancora non ho ancora la patente, ma tra poco l'avrò anch'io. Oggi è il diciottesimo compleanno.

Arrivati in discoteca io decisi di andare a ballare, ma quando mi girai notai un ragazzo che mi fissava a ogni mio movimento. Pensai che fosse una mia impressione, ma all'improvviso non lo vidi più e mi sentii più tranquilla.

Quando uscimmo dalla discoteca stavo pensando ai fatti miei, arrivati a casa andai a riposarmi. Dopo essermi svegliata andai a farmi la doccia, perché puzzavo di alcool.

Una volta arrivate a scuola, io e Luna non facemmo che parlare della festa di ieri e all'improvviso mi venne in mente il ragazzo che mi fissava. Ne parlai con la mia amica e lei iniziò a preoccuparsi dicendo che forse era uno stalker. Io risi e le dissi di non preoccuparsi perché non sarebbe successo niente.

Dopo la scuola andai a casa per cambiarmi e poi uscire con le mie amiche. Una volta finito scesi per aspettarla, quando vidi una persona avvicinarsi e...

Annick Odje

Amicizia

Quando stava arrivando l'inverno, dentro un albero qualcuno si risvegliava: si trattava di un picchio che si era appena svegliato per prendere le provviste per l'inverno. Tutto di fretta il picchio si alzò in volo dal suo nido bianco e freddo; stava volando per la foresta quando vide una sagoma in lontananza, poi tante altre che giocavano a palle di neve al vecchio parco abbandonato, quando ad un ragazzo arrivò una palla di neve dritta in faccia. Subito il ragazzo si sentì male e svenne; gli amici sconvolti cercarono aiuto chiamando i soccorsi.

L'uccello, che assistette alla scena, seguì il ragazzo e lasciò la sua missione incompleta. Arrivati al pronto soccorso, i ragazzi e il picchio corsero dal ragazzo per vedere se si fosse ripreso, il ragazzo si risvegliò dopo due giorni in cui il picchio rimase a vegliare su di lui senza mai abbandonarlo.

Il ragazzo, di nome Tommy, aveva grandi occhi azzurri, era snello di corporatura con dei folti capelli marroni; visto il buon cuore dell'uccello, lo invitò a casa sua fino a che il freddo non fosse cessato. Egli pieno di gioia non ci pensò due volte a precipitarsi al caldo con il suo nuovo amico. Restarono insieme tutto l'inverno tra chiacchiere e cioccolate calde e il picchio da allora ogni inverno tornava a trovare Tommy.

Due anni dopo, all'arrivo dell'inverno, Tommy non vide arrivare il suo picchio; aprendo la porta di casa lo vide al suolo tutto congelato, travolto da una tempesta di neve. Ancora riconoscente di quanto aveva fatto per lui il suo amico pennuto, lo seppellì nel cimitero del paese ed ogni inverno che passava, lo andava a trovare in memoria della loro amicizia.

Andrea Panariti

Pierre e Dantes

Era caldo e sentivo le onde passarmi vicino. La tempesta era finita ed io ero salvo. Avevo perso tutte le mie provviste, la mia barca ed io ero da solo su un'isola sabbiosa e piena di alte palme e alberi scurissimi.

Alzandomi in piedi mi accorsi che non tutto era perduto, infatti avevo ancora un vecchio pugnale arrugginito attaccato alla sua cintura e una piccola borraccia vuota piena di sabbia e trovata a pochi passi da me. Svuotata la borraccia dalla sabbia, mi misi in cammino. Sulla riva c'era solo qualche pezzo di legno fradicio e ammuffito e qualche granchio.

Quando a un certo punto eccola, una cassa enorme ma chiusa, che di sicuro poteva contenere qualche cosa di prezioso. La tirai fuori dalla sabbia in cui era immersa e, sbloccata la serratura, vidi un miracolo: alcune bandane, una spada e un anello con una scritta in latino.

All'improvviso sentii una voce dura e con un leggero accento francese che disse: "Ehi tu, che fai, straniero? Cosa vuoi dal mio baule?". Non risposi. Ero in dubbio se scappare o cercare di far finta di niente. Neanche il tempo di decidere che mi ritrovai davanti un omaccione alto e muscoloso con scritto sul braccio "Legion XIV".

Mi ricordai proprio che quel tatuaggio lo avevo già visto da qualche altra parte e per saperne di più mi presentai: "Piacere, sono Pierre François Pinot". Non so come mai, quello che sembrava un marinaio sembrò turbato dal mio nome.

Ma a un certo punto scorsi una cosa, un ciondolo a forma di D. Dopo di questo mi fu tutto chiaro. "Tu sei Dantes Del Rio, il servitore del re scomparso qualche anno fa. Perché ti trovi qui?".

Lui rispose: "Sono qui per il tuo stesso motivo, sono naufragato tre anni fa su quest'isola e la conosco ormai come le mie tasche".

Finite le presentazioni Dantes scomparve. Passai la notte su un albero. Non riuscii a dormire per paura delle belve feroci che si potevano aggirare nella foresta e anche a causa del forte vento che mi sbatteva a destra e a sinistra continuamente.

La mattina seguente, mi svegliai dopo neanche un'ora di sonno a causa di un forte odore di bruciato. Le foglie dell'albero stavano per prendendo fuoco. Scesi dal ramo e mi lanciai sulla sabbia dopo aver sceso due o tre rami; finalmente arrivai sulla sabbia e mi gettai in mare allontanandomi il più possibile dall'albero che ormai stava cadendo.

Tornato sulla riva vidi una specie di marchio su tutti gli alberi e tutti uguali tra loro. Erano graffi di denti e artigli molto recenti.

Arrivato al punto dove il giorno prima mi ero incontrato con Dantes, scoprii che lui non c'era, ma all'improvviso sentii un fruscio tra le foglie. Era lui. Sceso dall'albero si accorse di un particolare sulla riva: non c'erano più granchi e tutti i pesci si erano allontanati dalla riva. Per me non era nulla di strano mentre suscitò in lui una sorta di paura. Tirò fuori la sua sciabola e mi passò una spada. Aspettò qualche secondo poi urlò.

Da un cespuglio di bacche fece capolino una testa grande e con tozze orecchie alzate verso l'alto.

“Digger”, urlò lui e in poco tempo saltò fuori un enorme felino dal pelo verde e bianco, con denti aguzzi e occhi grandi. Poi disse ancora: “Se restiamo fermi non ci succederà niente”.

Aspettato qualche secondo e dopo averci scrupolosamente osservato, l'animale se ne andò.

“Su quest'isola – aggiunse poi – tutti hanno paura del Digger”.

Passato il pericolo Dantes mi disse di andare a prendere della legna. Presa la legna incominciò a srotolare un foglio di carta vecchio e mezzo bruciato con disegnato a parer suo il progetto di una zattera.

“Ho sempre voluto qualcuno – disse – uno che mi desse una mano per andarmene e ora ci sei tu”.

Passammo circa due settimane per raccogliere legna, liane, intrecciare corde, raccogliere provviste e acqua. Dopo un intenso lavoro giorno e notte e il difendersi dalle belve era finita: la zattera era pronta. Con delle vele composte dalle bandane legate insieme e i remi formati da lunghe assi di legno eravamo partiti.

Dopo tante disavventure e avventure capitate in quell'isola un po' mi dispiace lasciarla, ma se penso a casa mia non c'è isola che possa competere. Siamo approdati in Spagna dove abbiamo potuto tornare a casa in circa un mese.

Tornati in paese tutti si domandavano dove eravamo andati, come eravamo tornati e come avevamo fatto a sopravvivere, domande a cui non sempre so rispondere. Noi in paese siamo diventati molto popolari a tal punto da far notare la nostra storia al re in persona, che organizzò molte spedizioni con noi a bordo al comando e dopo vari tentativi eravamo tornati.

Il re, visto che il posto gli piaceva, non badò a spese, lo fece bonificare, pulire, creò una nuova colonia e costruì case e piazze e diventò una vera e propria città. L'isola prese i nostri nomi, cioè Pierre-Dantes Island. Noi poi ci siamo trasferiti tutti e due con le nostre famiglie sull'isola. Dopo circa cinque anni dalla nostra scoperta il popolo ci proclamò custodi e protettori di quel magnifico luogo.

Emanuele Panariti

Il treno



Quella mattina la ragazza, guardando fuori dal finestrino del treno, ripensò a cosa era accaduto il giorno prima, a casa. Infatti la mattina prima successe una cosa che avrebbe cambiato per sempre la vita di Anna.

Lei era stata chiamata da una scuola di arte a Firenze e aveva accettato visto che questa opportunità l'avrebbe portata a realizzare il suo sogno. L'unico problema era che per poter andare a Firenze si doveva trasferire e questo significava abbandonare la sua famiglia e Marco, il suo ragazzo. Per la loro relazione fu un problema visto che avevano già programmato il loro futuro insieme e Marco non voleva abbandonare Milano.

La mattina prima della partenza Anna decise di andare a casa di Rebecca, la sua migliore amica. Rebecca aveva pensato di farle una festa a sorpresa: quando Anna arrivò si stupì e fu molto contenta di avere vicino a lei tutti i suoi amici. Quando la festa finì, tuttavia, Anna chiese a Rebecca perché non avesse invitato Marco, ma lei le rispose che era stato invitato ma non era venuto.

Anna ci rimase male a sentire questo, quindi andò a chiedere spiegazioni a Marco e lui le raccontò che non era riuscito a venire perché era dovuto stare al lavoro tutta mattina; Anna decise di credergli.

Il mattino seguente Anna doveva partire e aveva già salutato tutti. Quando arrivò alla stazione, con un po' di anticipo, vide Marco e capì che stava aspettando qualcuno, allora si nascose e aspettò che la persona attesa si facesse vedere. Quando questa arrivò, Anna la riconobbe perché era una sua compagna di arte, si chiamava Elena. I due si abbracciarono e si baciaron, poi uscirono dalla stazione.

Quando Anna salì sul treno scrisse un messaggio a Marco dicendo che era stato un bugiardo e traditore; non voleva più vederlo né parlargli.

Dopo qualche anno che Anna viveva a Firenze, nel suo corso di storia arrivò un nuovo ragazzo che si chiamava Matteo. Anna e Matteo divennero presto amici e dopo un po' che si frequentavano nacque qualcosa tra di loro. Nei mesi successivi Anna e Matteo diventarono coinquilini, finché il 13 novembre Matteo chiese ad Anna di sposarlo e lei accettò.

Alla festa c'erano tutti i loro amici, anche Marco. Finita la festa di matrimonio Anna e Matteo andarono nella casa del babbo di Matteo, la quale si trovava nelle rigogliose campagne toscane: era stata offerta loro come regalo di nozze e poi usata come luna di miele.

Al termine del viaggio di nozze tornarono nella bella Firenze dove vissero felici.

Martina Piccinini

Arrivo ad Amsterdam



Quella mattina la ragazza, guardando fuori dal finestrino del treno, ripensò a ciò che era accaduto il giorno precedente. La ragazza, di nome Emma, stava tornando dal suo solito allenamento del martedì e mentre tornava ricevette una telefonata da sua madre: le disse che era stata ammessa alla prestigiosissima scuola di Amsterdam.

Emma rimase scioccata, non credeva che il suo sogno potesse diventare realtà invece era successo. Appena tornata a casa avvisò con tristezza le sue amiche che si sarebbe dovuta trasferire ad Amsterdam e che quindi non le avrebbe più viste per minimo cinque anni.

Emma iniziò a preparare i bagagli e tutto il necessario per la partenza, la sera stessa andarono a salutarla le sue amiche e tutti i suoi parenti. Emma sarebbe partita il giorno seguente alle 7.00 del mattino. Andò a letto alle 9.30, ma non riuscendo a dormire iniziò a pensare a tutte le fantastiche avventure che passerà ad Amsterdam.

Francesca Pirola

Cinque amiche



Nell'immagine ci sono cinque donne; all'apparenza sembrano delle persone qualunque ma ognuna a una storia diversa e avvincente. Sono tutte diverse di carattere, sia d'aspetto, ma sono unite da una sola, grande e importantissima cosa: l'amicizia. Ci troviamo nel 1950, in Francia; se volessimo essere più pignoli dovremmo dire che ci troviamo in un bar chiamato "Fenicottero". Le cinque donne si chiamano Malgosia, Nandini, Marlene, Anna e Hillary. Vi racconterò brevemente la storia di ognuna di loro e di come si sono conosciute.

Malgosia nacque in Polonia nel 1921. Viveva insieme ai genitori e al fratello, ma quando, nel 1940, iniziò la guerra fu costretta a scappare. Fu una decisione avventata, presa all'ultimo momento; lei non era ebrea, semplicemente pacifista e odiava il fatto che ovunque si girasse, assisteva a fenomeni di razzismo. Così una notte decise di scappare. Racimolò tutti i soldini che aveva risparmiato durante gli anni e si recò all'aeroporto senza avvisare nessuno. Scrisse però un biglietto, che lasciò sul davanzale della finestra che dava sul giardino; c'era scritto:

*Cara mamma, caro papà,
io scappo.
Non so dove, ma so da cosa: dalla guerra.
Mi mancherete, baci. ♥ Malgosia*

All'aeroporto chiese ad una ragazza quale fosse il volo che sarebbe partito prima e quella le rispose che era il volo numero 27 in direzione Perth, Australia. Anche se sapeva che i costi sarebbero stati alti, Malgosia decise di prendere quel volo, perché aveva il timore che i suoi genitori leggessero il biglietto e andassero a fermarla; inoltre sapeva l'inglese, quindi non avrebbe avuto problemi con la lingua. Il viaggio fu lungo e una volta atterrata Malgosia dovette togliersi la giacca, la felpa e il maglione, rimanendo così a maniche corte. Avendo vissuto 19 anni in Polonia, per lei fu uno shock sentire un caldo così forte. A Perth riuscì in poche settimane a trovare un

appartamento, un lavoro, delle amiche e l'amore, un ragazzo americano con cui ben presto si sposò. Il suo nome era Joshua Mc Kense.

La sorella di Joshua si chiamava Hillary. Era molto ricca, ma a differenza dei suoi genitori era anche molto buona di cuore. Fin da piccola le piaceva compiere buone azioni; come quando all'oratorio aveva comprato un Kg di caramelle per regalarle ai bambini che non potevano permetterselo. Viveva nel Delaware, in America, in una piccola cittadina di nome Elkton. Crescendo aiutò molte persone in difficoltà, che le furono riconoscenti a vita. Fra tutte queste persone ce ne era una con cui Hillary legò in modo particolare. Si raccontavano tutto, ma proprio tutto; questa persona era Nandini.

Nandini nacque nel 1918 in Jugoslavia. Era di religione ebraica e questo non giocò a suo favore quando scoppiò la II Guerra Mondiale. Riuscì a scappare dai soldati nazisti fino al 1944, nascondendosi nella casetta sull'albero della sua prozia. Si nascondeva insieme a suo marito e i suoi due figli gemelli, Ana e Mako. Quando però li trovarono, successe tutto troppo in fretta e i quattro e quattr'otto Nandini e la sua famiglia si ritrovarono ad Auschwitz, dove vennero separati in modo brusco e violento. Le prime due settimane Nandini pianse senza sosta; avrebbe voluto piangere anche la terza, la quarta, la quinta... ma aveva prosciugato tutte le lacrime. Era l'inverno del 1945, quando le porte di Auschwitz si aprirono Nandini cercò disperatamente i quattro membri della sua famiglia. Cercò dappertutto, ma non trovò nessuno; scoppio a piangere e non smise finché non sentì una vocina familiare e dei passi, sempre più vicini. Quando alzò lo sguardo le mancò il fiato: era lì, come un angelo disceso dal cielo, come un'apparizione. Ana, sua figlia, era ancora viva ed ora era davanti a lei!!! Si alzò, le corse incontro e l'abbraccio con tutta la forza che riuscì a trovare; stava ancora piangendo, ma questa volta di gioia.

I giorni seguenti Nandini e Ana dormirono sul prato; era bagnato e non era per niente comodo, ma il fatto di essere finalmente libere fece loro dimenticare quanto fosse umido e duro.

Hillary nel frattempo si era data da fare. Appena seppe che c'era gente che, come Nandini, dormiva per terra, per strada o addirittura in riva ad un fiume, spedì 5500 dollari in modo che si potessero allestire almeno dei tendoni in cui le persone potessero alloggiare. Quei soldi però non arrivarono mai in Polonia, perché un furbo postino se ne era appropriato; questo però non lo seppe nessuno.

Era il 7 febbraio 1945, quando, mentre Ana giocava con una bambina vicino al fiume, Nandini venne raggiunta da un uomo le che le chiese: "Tu! Hai un figlio?"

Nonostante fosse una domanda un po' insolita, rispose: "Ho una figlia... perché??".

"C'è una donna al telefono che vuole parlare con una qualsiasi mamma in difficoltà; seguimi". Quando Nandini prese il telefono in mano e chiese: "Chi è?".

Una voce pacata le rispose: “Hi dear, I’m Hillary Mc Kense and I want to help you. Can I?”. Nandini se la cavava abbastanza bene con l’inglese “Of course you can! I’m Nandini Minowich. I have a daughter, Ana”.

“Would you like to stay at my place? I live in Delaware, in the U.S.A.”

Forse dire di sì era una scelta un po’ azzardata, ma la donna all’altro lato dalla cornetta sembrava una persona di cui fidarsi; lo avrebbe fatto anche per sua figlia: non poteva crescere vivendo senza cibo e senza istruzione in prato. Disse solo: “Thanks”.

Hillary le disse: “I’ll be there soon”.

Attraverso la voce con cui si era espressa Nandini capì che stava sorridendo e che era una donna gentile ed affidabile. Decise che non avrebbe detto nulla ad Ana, per non illuderla in caso Hillary non si fosse fatta vedere. D’altronde perché una donna avrebbe dovuto aiutare una sconosciuta dall’altra parte del mondo?

Si sbagliava. Hillary arrivò, arrivò eccome. Una donna di circa 30 anni con capelli biondo platino (palesamente tinti), occhi castani e pelle chiara. Indossava una pelliccia sintetica dalla quale spuntavano due lunghe gambe avvolte in delle lussuose calze a rete. Dopo aver chiacchierato un po’ insieme a lei Nandini andò a chiamare Ana e la preparò. La bambina non capiva, ma obbedì.

Arrivate in America, dopo qualche settimana di viaggio, Nandini ed Ana si sistemarono in uno dei sette piani della villa di Hillary. In pochi mesi la loro vita era più o meno tornata alla normalità: Ana aveva ripreso la scuola, Nandini aveva cominciato a lavorare come commessa in un negozio di scarpe e Hillary era contenta di aver migliorato la vita a due persone innocenti.

Parliamo ora di Anna. L’aveva conosciuta Nandini al negozio di scarpe; erano entrambe commesse e quando non c’era niente da fare le due chiacchieravano del più e del meno. Nandini le raccontò della sua vita e anche Anna fece lo stesso. Era nata a Trevi, in Italia, nel 1919; era la quinta di sette sorelle. Era una famiglia molto felice e serena, la sua. Anna ebbe la fortuna di poter studiare e scelse un indirizzo linguistico. Si laureò in lingue straniere e partì per l’America nel 1945. Voleva visitare il mondo, ma si era innamorata dell’America e aveva deciso di rimanerci per un paio d’anni.

Anna aveva una sorellastra di nome Marlene a cui era molto legata; aveva due anni più di lei ed era per metà tedesca e per metà italiana, ma viveva a Parigi. Fin da ragazza si divertiva ad organizzare feste; perciò quando crebbe questo diventò il suo lavoro: organizzare feste ed eventi. Parigi era la città più adatta a questo lavoro perché spesso i V.I.P. e celebrità si radunavano in questo piccolo paradiso.

Nel giugno del 1947 Hillary invitò suo fratello Joshua e sua moglie Malgosia ad Elkton, città in cui vivevano lei, Nandini ed Ana. Proprio in quel periodo Anna ospitava la sua sorellastra Marlene; Nandini la trovò subito simpatica e trovò simpatica anche Malgosia, così decise di invitarle insieme ad Anna e Hillary per bere un caffè insieme. Fu in quel pomeriggio di inizio estate che le cinque ragazze si conobbero e fu lì che nacque la loro amicizia.

Tre anni dopo, nel 1950, Marlene organizzò una festa tra amiche alla quale invitò ovviamente anche Hillary, Nandini, Anna e Malgosia. Le fece soggiornare nella sua seconda casa e pagò loro il viaggio. Le cinque amiche stettero tre lunghe settimane insieme, tre settimane che non si dimenticarono mai. Passavano le giornate insieme e passavano la notte a chiacchierare, addormentandosi raramente.

La foto che vedete è stata scattata uno di quei giorni, al calar del sole, dopo una giornata passata da turiste.

Katharina Reichard

Il castello



C'era un castello in Germania che si chiamava il Castello dei Germani.

Una volta entrati, si vedeva un tavolo di legno, sedie color marrone, nero e grigio, oltre ad alcune poltrone di un marrone più chiaro.

I muri stavano crollando; all'interno del castello c'era anche una vecchia biblioteca e un pianoforte.

Era pieno di ragnatele. Le scale portavano al piano di sopra, dove c'era una camera.

Vicino c'era il bagno, tutto colorato di fiori e disegnato con elfi, fate, streghe e bisonti.

La camera era quella del figlio più piccolo: era piena di vichinghi che combattevano tra di loro. Sul muro erano disegnati i vichinghi.

Il castello a un certo punto viene attaccato dai vichinghi, ma dopo una battaglia vissero felici e contenti.

Benedetta Roncoroni

Angelo



Erano i primi giorni di dicembre, faceva molto freddo, ma ciononostante c'era un uomo di mezz'età appoggiato ad un palo del parco. Dormiva così profondamente che nemmeno le auto che passavano ad alta velocità sulla strada accanto lo svegliavano. I ragazzi più spavaldi e sciocchi ne approfittavano per fargli qualche scherzo, ma lui non reagiva. Questo fatto suscitò molti dubbi tra i passanti del parco: “Ma è ancora vivo quello?”, oppure “Tesoro mio, prometti alla mamma che non diventerai mai così!” e tanti altri commenti. Naturalmente tutti stavano alla larga da lì.

Solo una bambina con le trecce biondo oro si avvicinò al signore, sussurrandogli all'orecchio dolci parole: “Signore, sta bene? È sveglio? Vuole un po' del mio cracker?”.

Il vecchio si svegliò e con gran stupore si accorse che davanti a lui si trovava una bambina con gli occhi blu come l'oceano. Aveva l'impressione di aver già visto quel viso rotondo e paffutello.

“Signore, mi scusi, mi ha sentita?”. Quella voce acuta lo risvegliò dai suoi pensieri.

“Sì, sto bene e prenderei volentieri un cracker, ma solo un pezzetto. Per caso ci siamo già visti io e te?”.

La bambina rispose: “Non credo, perché? Le ricordo qualcuno?”.

Le parole toccarono profondamente il cuore del signore: “Sì, mi ricordi mia moglie, la mia cara e vecchia consorte che ora non c'è più”, disse il vecchio con tono malinconico.

“Perché, cosa le è successo? La prego, me lo dica!”, ribatté la bambina.

“Io e Anna, questo è il suo nome, ci sposammo da giovani, con mille progetti e buoni propositi. Da giovane era stupenda, era un magnifico fiore. Mi rimprovero solo due giorni della nostra stupenda vita insieme. Il primo è quando nacque Giacomo, era uno scricciolo e amava molto muoversi: non stava fermo nemmeno un attimo! Purtroppo un giorno delle Forze Armate ce lo sottrassero e ancora oggi me ne chiedo il motivo. Era il frutto del nostro amore, compimmo molti sacrifici per lui; Anna fu addirittura costretta a lasciare il lavoro. Questo accadde più di trent'anni fa e fa male ancora.

L'altro fatto che mi addolora è accaduto una settimana fa, ma io l'ho saputo solo ieri mattina. Anna era andata in Egitto con una sua amica archeologa, ma pare che non fossero le uniche a voler visitare il Museo della Grande Piramide: un'arma da fuoco prese in pieno mia moglie, schivando di pochi centimetri l'amica.

Ora non ho più il coraggio di vivere in quella casa che abbiamo condiviso per tanto tempo. Perciò mi trovo nell'unico posto accogliente in cui Madre Natura mi culla...”, raccontò il vecchio con un filo di voce.

Quando si voltò, tuttavia, non trovò più la bambina, vide solo un vaso di gerani profumati. Guardò le ore dal campanile della chiesa di fronte al parco: erano le 11.30. Era ora di mangiare, ma l'unica cosa che aveva era quel pezzo di cracker lasciato dalla bambina. Non capiva perché quella ragazzina si fosse interessata così tanto alla sua storia, senza nemmeno chiedergli il nome! Era rimasto basito. Morse il cracker.

Il giorno passò in fretta, ormai il manto scuro della notte si faceva sempre più vicino e Gianni, il signore, si stava preparando per passare un'altra notte “allo sbando”. Il vento invernale soffiava furioso, scompigliando i pochi capelli rimasti sulla testa di Gianni. Appoggiò la testa allo zaino portato da casa e si addormentò come un sasso.

Di mattina di ripresentò la bambina, con la quale parlò molto e che venne al parco per una settimana sempre alla stessa ora, le 11.30. Fino a quando un giorno accadde un fatto impensabile. La bambina gli chiese di seguirlo.

In un primo momento il vecchio rifiutò: si sentiva troppo stanco, ma vedendo che la bambina lo stava aiutando ad alzarsi non seppe dirle di no. Percorsero una stradina stretta, che Gianni aveva fatto tante volte da giovane, in bicicletta o con gli amici.

Sbucarono dietro alla casa numero 117, mentre quella di Gianni e Anna era la numero 119. La bambina procedeva a passo spedito, ma si fermò proprio davanti al cancelletto della numero 119, aprì il cancello e fece passare Gianni, che nel frattempo era diventato paonazzo: non aveva la minima idea di come avesse fatto a trovare le chiavi o come sapesse dove abitava.

“Ora ti spiego, Gianni”, disse la bambina. Ora l'uomo non aveva più il respiro: “Come fai a sapere il mio nome? Chi diavolo sei?”, chiese Gianni preoccupato.

“Gianni, calmati: sono io, Anna. Ora ti rivelo... non è semplice. Io sono lo spirito di Anna in una bambina. In questi giorni mi hai fatto veramente pena, perciò mi sono decisa a raccontarti la verità e ho anche capito che mi hai sempre amata e di questo ti sono grata!”, raccontò Anna accarezzandolo.

“No, non può essere... sei... un angelo! E ora ho l'occasione di stare ancora con te! Il buon Dio mi ha dato una seconda possibilità!” esclamò Gianni con le lacrime agli occhi.

Anna gli stampò un tenero bacio sulla fronte e lo avvinghiò tra le sue candide ali.

Letizia Sala

Uno strano sogno

Una domenica pomeriggio io e la mia famiglia stavamo giocando ad uno splendido videogame: Tomraider.

Concentrata a giocare, ero disturbata da una mosca che continuava ad appoggiarsi alla televisione; senza pensarci ho allungato la mano per farla spostare. Sfiando lo schermo presi subito una scossa e un piccolo vortice si aprì dove io stavo sfiorando lo schermo e una grande forza mi tirava verso l'interno, fino a quando fui risucchiata completamente.

Mi ritrovai dentro una grande luce, avevo la sensazione di girare velocissimo e non avevo la forza di fermarmi. Ero molto spaventata e non riuscivo a capire cosa stesse succedendo, fortunatamente il vortice si fermò e mi trovai su una spiaggia completamente ignara di quello che mi era successo e di quello che mi poteva succedere.

Guardandomi intorno mi resi conto che era lo stesso paesaggio che stavo guardando mentre giocavo al videogame e quindi pensai che come per magia ero stata catapultata in un altro mondo.

Sentivo una voce in lontananza che mi diceva che doveva cercare degli oggetti nascosti, ero diventata la super eroina Lara Croft, non potevo crederci.

Trovai i resti di un fuoco acceso e quindi pensai di non essere sola, dovevo subito trovare gli oggetti per avere informazioni e aiuti per sapere cosa dovevo fare per tornare nel mio mondo.

Correndo e saltando con una forza eccezionale attraversai quasi tutta l'isola e arrivata dall'altra parte entrai in una grotta; avendo il sospetto e l'impressione di essere seguita, infatti, mi nascosi in una insenatura delle rocce. Subito dopo passarono degli esseri strani che si accorsero di me; dopo un lungo combattimento fui catturata e portata in uno strano luogo legata a testa in giù. Dovevo assolutamente cercare di liberarmi, così cominciai ad oscillare per fare arrivare la corda a toccare il fuoco che era intorno a me e una volta bruciata, con un gran salto toccai terra e iniziai a correre per uscire da quella grotta fino a quando, arrivata alla fine, mi accorsi che l'unico modo per scappare era tuffarsi dalla scogliera.

Una volta nel mare cominciai a nuotare come un pesce sui fondali e trovai una chiave e un biglietto che mi diceva che avevo superato il primo livello e che per avere qualche piccola speranza di tornare a casa dovevo continuare la mia avventura senza paura e con molto coraggio.

Stanca dopo essere uscita dall'acqua mi addormentai pensando a cosa mi sarebbe potuta servire la chiave che avevo trovato. Il mio riposo fu interrotto da un grande boato e aprendo gli occhi mi accorsi che non ero più sull'isola ma ero in una piramide. Capii allora a cosa poteva servirmi la chiave: infatti apriva tutte le porte che trovavo davanti al mio cammino. Arrivata in una grande stanza i muri cominciarono a muoversi e a stringersi l'uno verso l'altro, non riuscivo a capire come potevo salvarmi

fino a quando il pavimento sotto i miei piedi crollò e io cominciai a cadere velocissima nelle profondità della piramide.

Una volta finita la discesa arrivai in una grande stanza piena d'oro e di serpenti che giravano intorno alla tomba del faraone. Appena cercai di avvicinarmi, il coperchio della tomba si aprì e mi comparì davanti a gli occhi la mummia che guardandomi fissa riuscì a ipnotizzarmi, fino a quando ricominciai a sentire ancora la voce che mi suggeriva di indossare gli occhiali che avevo nel mio zainetto. Una volta indossati mi lanciai senza pensarci contro la mummia e con la mia frusta riuscii dopo una lunga battaglia a sconfiggerla. Prima di chiudere gli occhi, con una voce spaventosa mi disse che non sarei più riuscita a tornare a casa e mi sarei dovuta rassegnare a rimanere in quel mondo virtuale a combattere e superare tutti gli ostacoli che avrei trovato davanti al mio cammino.

Preso da una grande disperazione e paura cominciai a sentire una voce, ma diversa dalla solita: infatti con molto stupore capii che era la voce di mia madre che cercava di svegliarmi per andare a scuola. Aprendo gli occhi percepii che era stato un bel sogno per l'avventura ma anche molto straordinariamente particolare: di fatto sul mio comodino c'era appoggiata la chiave del sogno.

Marika Santoro

Una romantica esperienza



Quella mattina la ragazza, guardando fuori dal finestrino del treno, ripensò a ciò che era accaduto il giorno prima, a casa. Il giorno prima di partire, a casa di Martina, dopo aver preparato le valigie, la mamma e il papà litigarono, perché il papà aveva preparato le valigie male. I genitori di Martina urlarono e lanciarono gli oggetti; Martina e suo fratello si spaventarono perché la madre disse che lei si voleva separare dal loro padre. Martina, la mattina dopo, partì e andò dai nonni per spiegare cosa era successo; la ragazza non stava bene dopo quel fatto. I nonni dopo aver sentito questa notizia ritornarono insieme a Martina.

I genitori di Martina fecero pace, fu il papà a convincere la mamma con una cena romantica, con delle rose, candele e un po' di musica: fece un ottimo lavoro. Quando i nonni e Martina ritornarono e videro il papà e la mamma pieni di rose. Dopo qualche romantico giorno, il papà e la mamma decisero di fare una vacanza di quindici giorni a Parigi. Questa volta le valigie le preparò la mamma, intanto Martina e suo fratello si preparavano per andare dai loro nonni.

I genitori di Martina partirono il 6 aprile alle ore 14.15, con l'aereo; arrivati a Parigi si recarono all'hotel Paris, subito dopo salirono in camera per dormire. Dopo qualche giorno andarono alla torre Eiffel, scattarono molte foto romantiche e cenarono in un ristorante davanti alla torre; ritornarono all'hotel tardi.

La mattina dopo fecero una bella colazione con bevande calde e dolci al forno, subito dopo si sistemarono per lasciare l'hotel e ritornare a casa. Prima, però, andarono a visitare l'Arco di Trionfo, "Arc de triomphe de l'étoile".

Si recarono all'aeroporto alle ore 14.45 e partirono da Parigi alle 16.10, ritornarono a casa alle 18. Secondo i genitori di Martina è stata una romantica esperienza.

Sultan Sicakbay

Le sorelle Zombie

Una nebbia umida e fitta scese nelle prime ore del mattino sopra tutto il paese di Landword. All'alba cominciò a tirare vento; era un vento così gelato che il ghiaccio fece subito presa.

Ma che spettacolo quando sorse il sole! Tutti gli alberi e i cespugli erano pieni di brina; era come un grande bosco di perle bianche, era come se tutti i rami fossero sovraccarichi di fiori lucenti. Quei piccoli rami sottili e fitti che, d'estate, non si vedono mai perché sono rivestiti di piccole foglie, adesso di scorgevano tutti, uno a uno. Era un ricamo così bianco e squillante come se da ogni ramo sgorgasse una miriade di brillanti. La betulla piangente si divincolava al vento, c'era una vita lì dentro come in tutti gli alberi nel tempo dell'estate; era di una bellezza incomparabile! E quando brillò il sole, allora sì che tutto scintillò come se ogni cosa fosse cosparsa di polvere lucente e sulla distesa di neve brillarono piccoli diamanti; oppure si poteva pensare che lucessero innumerevoli candele piccole, piccole, più bianche della neve.

Le due sorelle zombie, Diana e Jessica, erano molto diverse: la prima aveva i capelli rossi e gli occhi verdi, la seconda aveva i capelli bianchi e gli occhi azzurri. Si trovavano in quel bosco perché erano alla ricerca di un aereo che avevano visto precipitare. Il loro grande scopo era, finalmente, riuscire a cibarsi: erano sopravvissute ad un periodo di carestia ma ora avevano una fame tremenda e già immaginavano il sapore dei cervelli dei passeggeri morti nell'incidente aereo.

Purtroppo, arrivando sul luogo dell'incidente, si resero subito conto che altri avevano avuto la loro stessa idea: un potente clan rivale di zombie era già all'opera sui cadaveri. Decisero che non si sarebbero arrese, avevano troppa fame: affrontare il gruppo, molto più numeroso di loro, ma con coraggio e determinazione iniziarono la lotta.

Fu una battaglia senza esclusione di colpi e, con l'aiuto degli animali selvatici loro alleati, le sorelle vinsero e riuscirono finalmente a sfamarsi.

All'improvviso suonò la sveglia e mi risvegliai di colpo: che sogno! Ma allora non era realtà!

Veronica Valsecchi

LAVORI DI GRUPPO

L'ultimo lavoro affrontato durante il laboratorio è stata una rielaborazione partendo da una canzone. Dopo aver letto e commentato insieme il testo di quattro canzoni che raccontavano una storia, gli alunni si sono divisi a coppie, hanno scelto una canzone e hanno inventato un racconto che partisse proprio dalle canzoni, facendo attenzione a lasciare nella loro opera gli elementi centrali del testo di partenza, ma sviluppandolo ognuno secondo la propria sensibilità.

I risultati sono stati diversi racconti che spaziano dal genere sentimentale a quello storico, al racconto di spionaggio, passando per il fantasy.

La sezione sui lavori di gruppo prevede a sua volta una suddivisione dei racconti in base alla canzone di riferimento, di cui si è inserito il testo originale prima degli elaborati.

QUELLA CAREZZA DELLA SERA (New Trolls)

Quando tornava mio padre sentivo le voci
dimenticavo i miei giochi e correvo li
mi nascondevo nell'ombra del grande giardino
e lo sfidavo a cercarci: io sono qui.

Poi mi mettevano a letto finita la cena
lei mi spegneva la luce ed andava via
io rimanevo da solo ed avevo paura
ma non chiedevo a nessuno: rimani un po'.

Non so più il sapore che ha
quella speranza che sentivo nascere in me.
Non so più se mi manca di più
quella carezza della sera o quella voglia di avventura
voglia di andare via di là.

Quelle giornate d'autunno sembravano eterne
quando chiedevo a mia madre dov'eri tu
io non capivo cos'era quell'ombra negli occhi
e rimanevo a pensare: mi manchi tu.

Non so più il sapore che ha
quella speranza che sentivo nascere in me.
Non so più se mi manca di più
quella carezza della sera o quella voglia di avventura
voglia di andare via di là.

Una nuova vita

Quella sera mi sedetti in salotto con mia madre per farmi raccontare tutto, mentre il mio fratellino Gianluca piagnucolava nella sua culla color verde-acqua. “È successo due mesi fa, tuo padre stava tornando dal lavoro, quando un pirata della strada, che superava la velocità consentita, gli venne addosso e la collisione fu talmente forte che Michael morì sul colpo”.

Il racconto finì bruscamente quando Gianluca gemette fortemente; la mamma si diresse alla culla e per tranquillizzarlo gli cantò una canzoncina dalle note dolci che io conoscevo bene. Infatti i miei genitori me la cantavano spesso quando nel profondo della notte non dormivo e lacrimavo. Quel ricordo mi scosse il cuore. Salutai mia madre e diedi un bacio sulla fronte di mio fratello che intanto si era appisolato e andai in camera mia per piangere senza che nessuno mi vedesse. Probabilmente mi addormentai subito.

Sognai mio padre urlare sotto le macerie della macchina che sprigionava scintille “Figlio mio, perché non mi hai salvato? Potevo ancora vivere!”. Mi svegliai di soprassalto, impaurito dall’incubo che avevo appena avuto e mi accorsi che il sole invernale sbucava dalle sottili tende di lino che incorniciavano le finestre della mia camera. Scesi per fare colazione, ero ancora avvolto dal dolce sonno, ma vidi bene un uomo con i capelli neri come la pece e gli occhi azzurro chiaro come il ghiaccio, seduto sulla sedia preferita di papà.

“Erik, vuoi un toast con la marmellata?” chiese la mamma da dietro i fornelli. Poi si voltò e quando mi vide allargò un sorriso pieno di gioia. “Tesoro, lui è Erik, il mio nuovo compagno... ci siamo conosciuti un mese fa al centro commerciale e poi.. un colpo di fulmine.” Disse cercando lo sguardo di Erik che mentre stava sorseggiando la tazza di caffè annuì e si alzò per andare a dare un bacio a mia madre.

Io ero scosso. Come aveva potuto infangare così la memoria di mio padre? Dove lo aveva trovato tutto quel coraggio di mettersi con un altro uomo dopo la morte di suo marito?

Pieno di domande che mi frullavano nella testa, lasciai tutto e corsi a mettermi le scarpe. Sbattei la porta così fortemente che lo strato di neve che c’era sopra la tettoia venne giù di colpo, colorandomi di bianco il viso furibondo. Scrutai velocemente il vialetto e scelsi di andare a fare una passeggiata per i boschi sopra il paesino. Ad ogni passo che facevo la mia mente rielaborava tutti i momenti passati con il papà, dai compleanni alle feste di Natale e alle volte che andavamo al cinema.

In poco tempo mi ritrovai con gli occhi offuscati dalle lacrime. Questi pensieri mi fecero riflettere: forse ero più fragile di quanto credessi. Arrivai allo spiazzo che di solito era tutto verde, ma siccome era inverno, era coperto da una morbida coltre bianca. Mi ci sdraiai sopra. Lanciai palle di neve contro i fusti degli alberi talmente ero arrabbiato.

Per tutto il pomeriggio mi sforzai di capire cosa avesse spinto mia madre a trovarsi un nuovo compagno di vita, ma purtroppo provavo sempre più disprezzo nella figura che

mi aveva messo al mondo. Candidi fiocchi di neve iniziavano a cadere dal cielo limpido e ormai la notte si stava per avvicinare e certamente non sarei tornato a casa, quindi avrei dovuto trovare un riparo.

Un'idea mi illuminò la mente. Papà aveva una casetta sull'albero a pochi metri più in alto. La condivideva con i suoi amici quando era piccolo e si nascondevano lì per giocare al gameboy senza che i loro genitori lo sapessero. Corsi così veloce che il vento gelido mi graffiava la faccia e una volta arrivato al riparo mi ci chiusi dentro.

Accesi una di quelle lampade antizanzare che emanavano una luce azzurra leggermente inquietante. Aprii un armadio e trovai un sacco a pelo blu un po' vecchiotto. Esausto mi addormentai. Fuori un temporale piegava gli alberi fino a terra, come se stessero facendo ginnastica.

La mattina mi svegliai e decisi di andare in paese per fare almeno colazione: era da un giorno intero che non toccavo il cibo. Rimisi a posto il sacco a pelo e scesi per la collinetta che mi avrebbe portato in piazza. Trovai tantissimi volantini appesi per i pali della luce, le pensiline degli autobus e per terra. Ne presi uno e ne fui sconcertato. Sul volantino appariva una mia foto e con sotto una scritta: "Lui è Luke, ieri ha abbandonato il paese e non sappiamo dove si è diretto. Aiutateci a ritrovarlo, la nostra famiglia ne ha davvero bisogno".

Tante lacrime iniziarono a rotolare giù dalle mie guance. Forse non avevo fatto bene ad abbandonare tutti. E poi, come l'avrà presa Gianluca, non vedendo più né suo padre né suo fratello? Capii che avevo sbagliato e allora mi diressi verso casa mia, con la testa china che guardava il ghiaccio spostato ai lati della strada. Era una cosa strana quella che stavo per fare. Me ne ero andato arrabbiato e ora stavo ritornando per chiedere scusa e rimanere lì con loro.

Arrivai davanti al giardino, salii i tre gradini e bussai alla porta. Sentii una voce molto rauca urlare: "Non vogliamo nessuno, tornate più tardi!". Probabilmente era la mamma, mi dispiaceva moltissimo vederla così allora mi schiarai la voce e dissi: "Mamma, nemmeno me vuoi?".

Si sentì tremare tutto il patio, qualcuno stava correndo giù dalle scale, poi il rumore della serratura e infine la porta si spalancò. Davanti a me trovai una sagoma in pigiama, con i capelli tutti arruffati e il mascara colato sulle guance. Una figura diversa da quella che vedevo quotidianamente, tutta perfetta. Mi abbracciò così forte che feci fatica a respirare. Mi strapazzò e mi inondò di baci, proprio come quando ero piccolo e tornavo dall'asilo. "Luke! Sei tornato! Non sai quanto mi sei mancato! E per non dire che questa notte ha diluviato! Dove sei andato? Dai entra in casa che ti faccio una tazza di cioccolata calda".

Mi sdraiai sul divano di pelle rossa e poco dopo stavo sorseggiando una deliziosa cioccolata. Raccontai i sentimenti che ho provato conoscendo Erik e rivelai dove avevo passato la notte. Mia madre e Erik mi capirono e mi dissero che si erano messi insieme perché mia madre era in difficoltà: badare a due figli, addirittura uno neonato era molto complicato senza i soldi necessari. Erik ci sosteneva non solo economicamente, anche moralmente. Passai tutto il pomeriggio con Erik, giocai con

lui a giochi di società e andammo persino con lo snowboard. Effettivamente, non era una persona orribile.

Penso di aver sbagliato io non volendo conoscerlo. La mamma mi spiegò anche che papà non potrebbe essere più contento nel vederci felici. Da allora capii che avrei dovuto passare tutta la mia vita sorridendo e rimanendo felice, per mio papà, che anche se non era più fisicamente con me, era come se fosse una bussola che mi indicava la strada giusta, quella che avrebbe reso me e le persone che amo veramente contente.

Letizia Sala e Erika Milani

Il Ricordo

Nicolò è un giovane avvocato, che si è sposato con Giovanna che lavora come agente immobiliare. Insieme hanno avuto un figlio, Mark, che attualmente ha otto anni: è un ragazzino irrequieto, dolce, amorevole e peperino. Vivono a Lecco in una villetta a due piani, in centro città.

In una giornata d'autunno, Nicolò è a casa a controllare una causa, ma ad un tratto riceve una chiamata inaspettata da Melissa, la sua segretaria, che gli chiede di incontrarsi al bar per risolvere delle pratiche sul caso Rossi.

Nicolò molto curioso di sapere cosa Melissa vuole dirgli, decide di vestirsi e uscire di casa.

Melissa appena vede Nicolò lo abbraccia e gli riferisce che quello che deve dire gli avrebbe cambiato la vita. I due si siedono a un tavolo e ordinano due cocktail.

Lei gli dice: “Ti amo, dal primo momento in cui ti ho visto ho capito cos'è l'amore vero!”.

Lui risponde: “Ma Melissa cosa sta dicendo!?”.

Lei replica: “È solo la più sincera verità”.

Lui risponde: “No, Melissa, io amo la mia famiglia e non posso fare questo a loro, soprattutto a mio figlio Mark. Lui è il motivo per il quale sto ancora con mia moglie Giovanna e tu lo sai bene perché mi sei stata sempre vicina nei momenti più difficili della mia vita”.

Lei insiste: “Proprio per questo motivo io ti conosco bene e so che anche tu provi qualcosa per me e io non riesco più a vivere con questo peso addosso. Nicolò io...ti amo”.

Nicolò con le lacrime agli occhi risponde alla dichiarazione di Melissa con un bacio e dice: “Scappiamo solo io e te”.

Insieme si accomodano in macchina, e Nicolò incomincia a guidare, ma purtroppo non vede una macchina che sta arrivando. In quel momento lì Mark perde suo padre per sempre e Giovanna perde suo marito, che ormai non amava più.

Il suo babbo Nicolò non tornerà più a casa: Mark capisce subito che il grande vuoto nel suo cuore non passerà. Il ricordo dei bei momenti passati con lui attutiranno il dolore, le sere passate ad ascoltare storie prima di dormire, che gli raccontava con tanto amore; e come erano dolci le sue parole per la buonanotte!

Il tempo aiuta ma il cuore rimane ferito.

Veronica Valsecchi, Marika Santoro, Benedetta Roncoroni

CANZONE PER UN'AMICA (Francesco Guccini)

Lunga e diritta correva la strada, l'auto veloce correva
la dolce estate era già cominciata vicino lui sorrideva, vicino lui sorrideva...

Forte la mano teneva il volante, forte il motore cantava,
non lo sapevi che c'era la morte quel giorno che ti aspettava, quel giorno che ti
aspettava...

Non lo sapevi che c'era la morte, quando si è giovani è strano
poter pensare che la nostra sorte venga e ci prenda per mano, venga e ci prenda per
mano...

Non lo sapevi, ma cosa hai sentito quando la strada è impazzita,
quando la macchina è uscita di lato e sopra un'altra è finita, e sopra un'altra è finita...

Non lo sapevi, ma cosa hai pensato quando lo schianto ti ha uccisa,
quando anche il cielo di sopra è crollato, quando la vita è fuggita, quando la vita è
fuggita...

Dopo il silenzio soltanto è regnato tra le lamiere contorte:
sull'autostrada cercavi la vita, ma ti ha incontrato la morte, ma ti ha incontrato la
morte...

Vorrei sapere a che cosa è servito vivere, amare, soffrire,
spendere tutti i tuoi giorni passati se così presto hai dovuto partire, se presto hai dovuto
partire...

Voglio però ricordarti com'eri, pensare che ancora vivi,
voglio pensare che ancora mi ascolti e che come allora sorridi e che come allora
sorridi...

Un incidente d'amore

In una piccola città situata ai margini di Cleveland, abitava un ragazzo di nome Josh. Josh era ossessionato da una ragazza bellissima di nome Hillary, la conosceva dai tempi delle elementari; dovunque lei andasse lui era lì, non sapeva se ciò che provava per lei era amore, ossessione o semplice ammirazione. Pensava di amarla perché ogni volta che la vedeva il suo cuore iniziava a battere a 100 all'ora, pensava di esserne ossessionato perché la stalkerava ogni 2x3, pensava di ammirarla perché gli piaceva il suo modo di fare, il modo in cui si faceva rispettare dagli altri e in cui disprezzava tutti, insomma lei.

“Ciao Hillary”, disse Josh con un filo di voce a metà tra la timidezza e il nervosismo.

“Ciao... ehm... Tommy”, disse lei.

“Non mi chiamo Tommy. Sono Joshua Cristopher, ma mi puoi chiamare Josh. Anche se non lo sai frequentiamo la stessa classe”, disse Josh.

“Oh davvero? Allora ciao”, rispose lei. Josh, estasiato, disse: “Ciao”. Lei gli disse: “Beh ci si vede in giro... forse”, disse Hillary mettendosi a ridere.

Josh non riusciva a credere che per la prima volta era riuscito a parlarle.

Giorno dopo giorno Josh continuava ad aprirsi a lei, anche se Hillary non sembrava esserne felice, era divertente ma lugubre, era un po' invadente ma anche dolce, il genere di ragazzo che si adora ma allo stesso tempo si detesta, si odia.

Sofi era la migliore amica di Hillary, era il contrario di lei: era dolce, simpatica e molto timida, sempre disponibile, qualunque fosse la persona che gli chiedesse aiuto; quel giorno, il giorno in cui Josh decise di dichiararsi, lei era lì.

Era un sabato, tutta la classe era in gita al mare; era il primo giorno di gita ed erano in hotel a cenare. Ad un tratto Josh si alzò in piedi, si mise a capotavola e con tutto il coraggio che aveva disse: “Ehm... vorrei dire una cosa”. “Cosa?” chiesero tutti incuriositi. Josh si mise davanti a Hillary e disse: “Hillary so che siamo diventati amici da poco ma... vorresti fidanzarti con me?”, disse tutto rosso. Hillary all'inizio sembrava emozionata, pronta a dire sì, ma improvvisamente scoppiò a ridere: “Ahahah...tu hai...il...ahahah...scusa è che sto morendo dal ridere, insomma...ahahah...uno sfigato come te non potrà mai mettersi con me, e poi l'hai detto anche tu, siamo appena diventati amici e so che sono bella, ma tu sarai anche carino,ma sei troppo sfigato”.

Josh sentendo quelle parole si alzò, guardò Hillary dall'alto al basso con un'espressione triste, arrabbiata e schifata. Mentre lasciava la stanza cori di ragazzi gridavano: “Sfigato, sfigato...”. Josh sentendo quelle grida si sentì il cuore, che era già rotto a metà, frantumarsi e così non riuscì a fermare le lacrime.

Si incamminò verso la spiaggia e si sedette su una panchina pensando a tutto quello che era successo, sentendosi un vero idiota. Come pensava di poterla conquistare? Ad un tratto si sentì toccare la spalla: era Sofi, la migliore amica di Hillary.

Josh in quel momento pensò che non gli aveva mai parlato e vedendola lì vicino a lui gli venne spontaneo dirle: “Che figura, me lo dovevo aspettare. Si vede che ho esagerato, pensavo di avere qualche possibilità, si vede che la sfortuna mi perseguita”.

Sofi per consolarlo gli chiese: “Che ne dici di andare al cinema, domani? Così ti distrai un po’”. Josh sorpreso da quella domanda disse: “Ok, ma solo noi due?”. Lei affermò e Josh rispose che si sarebbero visti il giorno seguente.

Sofi ancora non ci credeva, però dopo un po’ ci ripensò. Pensò che forse era stato troppo affrettata e poi si sentiva imbarazzata a uscire da sola con lui, allora pensò di chiedere a Hillary di unirsi a loro senza però dirlo a Josh.

Quella sera al cinema, quando Josh vide Hillary si arrabbiò tantissimo, però rimase per Sofi. Finito il film Josh si offrì di accompagnarle a casa, ma a metà strada l'auto andò fuori strada.

Quando Sofi si svegliò vide che li stavano portando in ospedale e dopo un po’ le dissero che la sua amica era morta e che Josh era andato in coma. Non sapeva cosa dire, iniziò a piangere, ormai Hillary era morta. Allora andò da Josh, che nel frattempo si era svegliato; quando arrivò scoppiò in pianto e gli disse tutto quello che pensava e provava per lui.

Annagiulia Alfano, Arame Ndour, Fatima Diao

Un vero unico amore

Sara e Francy, in un'afosa giornata di piena estate, si stavano dirigendo con una macchina verso la Croazia, per passare le vacanze estive. Francy teneva forte il volante e il motore ruggiva per la velocità, mentre ascoltavano "E semm partii" di Davide Van De Sfroos. Francy e Sara si fermarono una notte in hotel per riposare e proseguire il giorno successivo.

Il mattino seguente, mentre i due fidanzati percorrevano l'autostrada Torino-Venezia, la macchina rosso fuoco su cui erano a bordo andò contro un'altra vettura ed entrambe le auto caddero giù dal dirupo! Le altre persone che stavano viaggiando videro la scena e spaventate decisero di chiamare i soccorsi. Essi arrivarono subito con ambulanze e due pattuglie dei carabinieri.

Nel frattempo la mamma di Sara l'aveva chiamata per sapere come andava il viaggio, ma né lei né Francy risposero.

I soccorsi riuscirono a recuperare i due veicoli, i vigili aprirono le macchine ma un signore dell'altra vettura era già senza vita. Le ambulanze portarono Francy, Sara e l'altra signora del veicolo in ospedale, ma per Sara e Giovanna, la moglie dell'uomo, non c'era più niente da fare: erano morte!

Chissà a cosa avrà provato Sara quando la vita le è fuggita tra le mani: stava andando incontro alla vita e la morte l'ha rapita.

Francy, arrivato in ospedale, aveva dei tagli e dei graffi sul volto e non sapeva dove si trovava: la forte botta infatti gli aveva fatto perdere la memoria. Il ragazzo fu subito ricoverato d'urgenza e lo attaccarono a una macchina che controlla i battiti cardiaci.

Nel frattempo la polizia sbloccò subito i due cellulari della coppia per contattare i parenti. I genitori di entrambi i ragazzi si preoccuparono molto e corsero subito in ospedale, ma la polizia non aveva detto ai genitori di Sara che la loro figlia era morta!

I genitori arrivati in ospedale erano molto preoccupati: quando dissero loro che Sara era morta la mamma pianse molto, invece il papà aveva già pianto perché aveva intuito questa possibilità.

I genitori di Francy erano meno preoccupati di quelli di Sara, perché i dottori avevano detto a loro che dopo poche settimane il figlio sarebbe potuto tornare come era prima, anche se avevano dovuto amputargli la gamba perché era rimasta schiacciata nell'incidente. Il ragazzo si riprese in breve tempo e finalmente potette tornare a casa, ma si sentiva in colpa per quel terribile incidente.

Nella camera di Francy c'era ancora la maglietta che indossava la ragazza; sopra ci pose una rosa bianca. Sara è stato l'unico amore per Francy, che infatti non si è più fidanzato e rimase single.

Aurora Mercuri, Greta Milani

David e Annelee

Mi chiamo David. Scrivo per sfogarmi.

Era il 30 giugno dell'anno 2000, uno splendido giorno di sole; io e Annelee stavamo preparando la borsa per andare in spiaggia, dove alcuni nostri amici ci aspettavano per trascorrere la giornata insieme.

Io adoravo quella ragazza, il suo unico difetto era il disordine; preparare una borsa diventava un'impresa: non trovava mai niente. Il nostro piano iniziale era di raggiungere la spiaggia in bicicletta, ma dato che eravamo in ritardo sulla tabella di marcia le proposi di prendere l'auto; la sua risposta fu: "Nah... vedrai che ce la facciamo". Io insistetti ma lei era irremovibile. Alla fine, dopo qualche minuto di discussione riuscii a convincerla ad andare in auto. Salimmo sulla sua vecchia Volkswagen rossa fiammante e partimmo.

Parlammo del più e del meno, finché accadde.

Successe tutto in pochi attimi, attimi che mi cambiarono la vita, che cambiarono il mio modo di vederla. Una macchina ci venne incontro ad una velocità pazzesca.

Chiusi gli occhi per la paura; sentivo le grida di Annelee rimbombarmi nella testa.

Quando riaprii gli occhi me ne pentii. Ero sdraiato su un letto in una stanza d'ospedale di Amsterdam, lo riconobbi dal colore rosa delle pareti e dall'odore di lattice che si faceva spazio nei miei polmoni. Accanto a me c'era una donna; il colore della sua pelle era molto simile a quello del cioccolato fondente e la sua massa corporea ricordava un gorilla.

Appena mi vide disse: "Ti sei svegliato finalmente. Come stai?". Fu solo allora che mi resi conto di non stare molto bene: "Mi gira la testa e ho uno strano dolore al piede"; poi aggiunsi con un sorriso che avevo un po' di fame. Mi spiegò che era normale che mi facesse male il piede, dato che me lo ero rotto; era ancora prevedibile che avessi appetito, dato che era sera e non mangiavo da dodici ore.

Guardai fuori dalla finestra; effettivamente era sera. Ma cosa ci facevo lì? Non trovando una risposta, lo chiesi a Jasmine (così si chiamava la donna).

"Giusto! Che sciocca! Tu non sai niente! Allora ragazzo... da dove cominciare? Tu e la tua amica vi siete scontrati con un'altra auto; l'ambulanza vi ha portato qui. Dopo avervi visitato, il medico ha detto che stai abbastanza bene, ma che ti sei rotto il piede; te lo ha ingessato. Dopo mi ha raccomandato di tenerti d'occhio e controllare che stessi bene. Vado a riferirgli che ti sei svegliato".

Era quasi uscita quando le chiesi come stesse Annelee; lei fece finta di niente e se ne andò senza rispondermi.

Al suo ritorno era accompagnata da Aron, Adrian, Bianca ed Elodye, gli amici con cui avrei dovuto passare la giornata in spiaggia. Fui felicissimo di vederli.

Bianca nascondeva il viso dietro la spalla di Aron; le chiesi di farsi vedere e quando lo fece notai che stava piangendo; questo mi colpì molto perché di solito lei era la più

allegra del gruppo. Avvertii una strana tensione nella stanza; nessuno sorrideva e nessuno parlava.

Fui io a rompere il silenzio: “Ragazzi, cosa c’è? Io sto bene, non preoccupatevi”. A queste parole anche Elodye scoppiò in lacrime. Aron e Adrian si scambiarono un’occhiata, poi Aron chiese: “Non hai saputo?”. E io: “Saputo cosa?”. Loro si scambiarono ancora un’occhiata furtiva, poi Adrian aprì la bocca come se stesse per dire qualcosa, ma cambiò idea.

Ci vollero due o tre minuti prima che qualcuno si decidesse a parlare. Elodye disse sottovoce: “Annelee – e dopo essersi asciugata una lacrima dalla punta del naso continuò – se ne è andata... non tornerà più...”.

A quelle parole mi crollò qualcosa dentro. Qualcosa di molto prezioso e fragile.

Bianca, la mia più grande amica dopo Annelee, mi abbracciò più forte che mai; non mollò la presa per qualche minuto. Quando mi lasciò si sedette sul letto accanto a me e così fecero anche gli altri. Rimanemmo così a lungo, a pensare. Non riuscivo a guardarli negli occhi. Annelee era più di un’amica; era come una sorella. Mi venne in mente un pensiero terribile che mi fece raggelare il sangue nelle vene: era colpa mia. Lei era morta per colpa mia! Se non avessi insistito tanto per andare in macchina, lei sarebbe stata lì con me, viva e vegeta; certo, saremmo arrivati in ritardo in spiaggia, ma a quest’ora saremmo stati là, in riva al mare davanti al fuoco, probabilmente con un marshmallow tra le mani.

Ero arrabbiatissimo con me stesso.

Rimasi arrabbiato anche dopo che tutti mi dissero che non era colpa mia. Sono arrabbiato tutt’ora. Sono passati quasi dodici anni e mi sento ancora una nullità. Come ho potuto togliere il dono più grande, la vita, ad una persona? Da quel giorno ho imparato una cosa: bisogna vivere ogni istante come se fosse l’ultimo, come se non ci fosse un domani; vivere alla grande, perché la vita è bella e non sappiamo fino a quando ci verrà concessa.

Katharina Reichard, Sultan Sicakbay

Questa canzone è per te

Era una lunga giornata di luglio. Il sole splendeva alto nel cielo e il caldo si faceva sentire. Una ragazza di diciannove anni e un ragazzo della stessa età frequentavano la l'università.

Lei si chiamava Elisa e lui Mirko, quel giorno per loro era l'ultimo giorno di scuola di scuola. Quell'università era specializzata nel canto: i due adolescenti sognavano di diventare cantanti insieme e formare un duetto inseparabile per girare in tutto il mondo. Il loro desiderio era quello di far capire a tutti che una canzone non è un testo con parole con ritmo che poi vengono studiate e cantate in modo schematico. Una canzone esprime sentimenti con ritmo ed emozioni che magari altri non comprendono e, spesso, il suo significato non lo conosce nessuno tranne l'autore, perché la musica assomiglia a una persona.

I due ragazzi era nell'aula di musica per l'ultima ora, quando la campanella suonò. Le vacanze erano iniziate. Prima di raccogliere tutto il materiale scolastico lasciato nell'armadietto e portarlo a casa, un gruppo di ragazzi e ragazze invitarono Mirko ed Elisa al party di fine anno: il ritrovo sarebbe stato alle 19:30 in discoteca.

Mirko ed Elisa decisero che avrebbero preso un taxi dopo tre quarti d'ora insieme per il ritrovo in discoteca. Elisa doveva scegliere il vestito: nella sua cabina armadio trova quello perfetto per il party. L'abito di color viola con strisce fucsia, con una scollatura a cuore e una collana tempestata di diamanti di tutti i colori. Alle 19:00 Elisa e Mirko salirono nei sedili posteriori di un taxi; dopo circa mezz'ora arrivarono in discoteca. La festa durò quattro ore e mezza e i due, contenti per il divertimento trascorso insieme, decisero di ritornare a casa insieme.

Così risalirono nel taxi e si risedettero negli stessi posti del viaggio dell'andata. Ormai notte fonda e fuori era tutto buio: in quel momento la ragazza non sapeva che sarebbero sati i suoi ultimi minuti di vita.

Il taxista, mentre stava guidando in una stradina sperduta e abbandonata che portava alle case dei due ragazzi, non vide un'altra macchina che stava andando a gran velocità e contromano. Le due auto si scontrarono violentemente in un tremendo frontale.

Il taxista si salvò per merito dell'airbag che gli alleggerì il colpo. Mirko fortunatamente non si era fatto niente, anche se aveva ricevuto un colpo alla colonna vertebrale. Per la ragazza al contrario, il colpo fu mortale.

Ma purtroppo dopo la notizia di Elisa, Mirko rimase scioccato e pianse giorno e notte. Il giorno seguente all'incidente decise di dedicarle una canzone intitolata "Questa canzone è per te": l'avrebbe cantata il giorno del funerale, per far le condoglianze ai parenti, genitori, amici e amiche, ma anche per far capire che lui teneva tantissimo a lei.

A tutti la canzone piacque molto, così Mirko insieme ai partecipanti del funerale chiese a una casa discografica di pubblicarla, per fare in modo che il sogno dei due si avverasse. Dopo tre mesi la risposta che tutti stavano aspettando, finalmente arrivò e fu positiva.

Così un giorno lui divenne cantante e scrisse un'altra canzone per Elisa, che si chiamava "Per amore", in cui lui raccontava le cose che sono successe quando lei era ancora viva.

Nicoletta Anaclerio, Annick Odje

Il microchip

La ragazza stava scappando con il microchip, ma gli uomini che la stavano inseguendo improvvisamente la catturarono e la misero nel camion, in mezzo a computer e molti altri oggetti informatici.

I suoi amici, che stavano inseguendo i mafiosi che l'avevano catturata, riuscirono ad aprire il portellone del camion e la ragazza riuscì a scappare, saltando dentro l'auto che aveva la portiera aperta. Mentre la giovane stava scappando insieme all'amico, vennero circondati dai mafiosi: il ragazzo osservò bene la situazione, poi sgommò sulla sabbia e in mezzo alla polvere che li nascondeva corse con la macchina verso il dirupo.

Riuscirono a scappare e andarono verso una casa sicura, dove li stavano aspettando altri tre amici. Quando arrivarono, chiesero alla ragazza di consegnare il microchip, ma lei rispose che era stato preso dal capo dei mafiosi e che aveva scoperto che era stato venduto all'uomo più ricco di Abu Dhabi.

Con l'aiuto di un loro amico che viveva lì, scoprirono che un importante amico del mafioso sapeva dove si trovava il microchip: qualche giorno dopo ci sarebbe stata una festa in cima al grattacielo del Re; l'attrazione principale era l'esposizione di un'auto bellissima sulla terrazza all'ultimo piano. Il microchip era nascosto nella macchina.

I ragazzi decisero di andare alla festa per prendere il microchip; decisero di movimentare la festa per poter agire senza essere disturbati. Con un trucco riuscirono ad ottenere l'impronta digitale del Re che apriva la porta della terrazza. Purtroppo, mentre due amici stavano prendendo il microchip scattò l'allarme.

Allora, per non essere catturati, entrarono in macchina e saltarono sul grattacielo vicino, poi presero il microchip e scapparono. Una volta aperto il microchip, scoprirono che conteneva migliaia di dati sui traffici di droga e armi; la sede principale era a Rio De Janeiro ed era in mano ad un altro mafioso. Decisero di andare per smascherarlo dopo aver dato il microchip all'FBI.

L'FBI andò a Rio per catturare questo altro mafioso e incontrò molti ragazzi che usavano la droga venduta da lui, ma nessuno voleva parlare e dire chi fosse o dove visse. Allora i poliziotti andarono nelle strade dove vivevano i drogati, ne presero uno che confessò l'indirizzo della villa del mafioso.

I quattro amici, aiutati dall'FBI, andarono da lui con le armi, uccisero le sue guardie e lo catturarono per tutti i suoi traffici; poi la polizia chiuse i commerci di droga e armi.

Le avventure dei quattro amici non sono finite: una volta tornati in città, fanno arrestare l'uomo che aveva ucciso la moglie di uno di loro.

Infine, quando tutto sembrava andare bene, successe la cosa più grave di tutte.

Mentre la ragazza stava andando a fare una gara con la macchina, a un certo punto accelerò troppo, fece un incidente e morì sul colpo. I suoi amici erano molto tristi ed andarono al suo funerale.

E il microchip? Era scomparso: solo dopo molti anni si scoprì che era stato distrutto dall'FBI.

Simo, Daniel Spreafico

Siamo partiti (da “E semm partii”, Davide Van De Sfroos)

Come figli raccolti in braccio
da questa nave che non sa partire,
ricamiamo il mare con lo sguardo a punta,
l'ancora più grossa ce l'abbiamo qui

Siamo partiti, siamo partiti
per questa America sognata in fretta,
la faccia doppia come una moneta
e una valigia che non ha dentro niente.

Siamo partiti, siamo partiti
come pezzi di vetro di un bicchiere rotto,
una vita nuova quando finirà il mare
mentre quella vecchia ti picchia sulle spalle

Come figli salutati a mano
da questa gente che non riesci più a vedere,
fazzoletti bianchi che non san volare,
non ci seguiranno e resteranno là.

Come figli presi a calci
da una paura con le scarpe nuove
e gli occhi bruciano senza rumore,
non è solo il vento, non è solo il sale

Siamo partiti, siamo partiti
Per questa America che mangia tutto:
un grattacielo, una pistola.

Chissà se la fortuna mi bacerà.

Siamo partiti, siamo partiti
Come uno sputo contro la bufera;
se riesco cambio la mia vita,
se non affondo è già qualcosa.

Come figli raccattati al volo
da questa statua che nasconde il cielo,
ha una faccia dura e ci guarda strano,
sarem poi simpatici alla Libertà?

Viaggio in America

Una famiglia di contadini filippini abitavano in Scozia. Questa famiglia era composta dai tre figli Lorganv, Forgan e Torgan, da un cane di nome Kiko e la madre e il padre.

Ogni mattina tutta la famiglia si alzava alle 5.00, i ragazzi andavano in fattoria per mungere le mucche, dar da mangiare alle galline e a pascolare le pecore; invece i genitori andavano nell'orto per zappare la terra e coltivare molti tipi di verdure come ad esempio carote, insalata, zucchine, melanzane e molte altre cose.

Il 21 luglio 1851 in Scozia arrivò un'epidemia di vaiolo, iniziò a colpire i più anziani, ma fortunatamente non causò molte morti.

Passarono alcuni anni e l'epidemia peggiorò, iniziò a colpire tutto il popolo e iniziò a causare alcune morti.

La famiglia iniziò a preoccuparsi dell'epidemia, la mamma disse: “Al mercato ho sentito delle voci, che l’America era ormai uno dei posti più sicuri per vivere”.

I genitori iniziarono a prendere tutti i loro risparmi per pagare il viaggio sulla nave.

Decisero anche di trovare un altro lavoro per guadagnare più soldi. Quasi ogni sera la famiglia guardava su giornali, volantini o locandine per vedere le notizie per il loro viaggio in nave. Ormai era passata una settimana da quando avevano iniziato a risparmiare i loro soldi per il viaggio, erano ormai quasi arrivati alla quota. Passati cinque giorni avevano trovato la nave che li avrebbe portati in America.

Iniziarono a preparare tutto il necessario per la loro nuova avventura. La notte stessa partirono, il viaggio fu molto movimentato perché c'era il mare mosso e i tuoni.

Il viaggio durò una settimana, il primo giorno iniziarono a decidere cosa avrebbero fatto dopo essere arrivati in America. Dopo cena andarono sul ponte per vedere i delfini in mare. Il terzo giorno ascoltando la radio sentirono la notizia che ormai in Scozia l'epidemia aveva sterminato tutti. L'ultimo giorno sulla nave fu il più bello ed emozionante perché videro l'America. Arrivati là, iniziarono a cercare un posto dove alloggiare. Cercarono per circa due ore e alla fine lo trovarono.

Trovarono un hotel adatto ai loro bisogni e non molto costoso. Si fermarono per solo tre notti, in quei giorni trovarono un piccolo appartamento dove poteva vivere tutta la famiglia.

Passati quattro anni, la famiglia fu sempre più felice della loro scelta e per questo invitarono lì in America anche i loro parenti.

Martina Crippa, Francesca Pirola

Il reduce (Davide Van De Sfroos)

Aspetta un attimo a cacciare via il sole e a lasciarmi solo con l'ombra;
sul muro la tua croce sembra dondolare quando accendo il camino.

La poltrona conosce il mio peso, ma a sfondarla è questo ricordo:
è qui con il suo fiato da zampogna per non farmi dormire.

E guardo questo guanto di pelle con sotto un pugno fatto di legno:
mi domando se la mano che ho perduto sta ancora sparando.

O forse è stato il tuo regalo, strapparmi quella mano sciagurata
che pregava per non farsi ammazzare
e sparava, sparava, sparava ad altra gente che sparava;
e sparava, sparava, sparava ad altra gente che pregava.

Non avevo mai ucciso neanche un fagiano

E ho trattato sempre bene anche le formiche.

Eravamo in tanti su quel treno come foglie staccate

E imparavamo la geografia nel contare ogni luogo che bruciava.

E la cenere di tutta l'Europa ce l'ho ancora in bocca.

Per il viaggio di nozze con la morte abbiamo trovato Nikolajewka

E brindavamo con il ghiaccio e col fuoco e il viso nel fango.

E la sposa vestita di nero quanta gente ha portato sul suo altare

E intanto che le davo la mano girava la sua faccia lontano

Verso quelli che baciava

Però ha lasciato il suo anello a quest'uomo che tornava.

La tua croce ha sempre tre chiodi

E la mia ovviamente uno in meno.

Ma sono qui con la stessa preghiera come ogni sera:

te la scrivo col sangue non speso... e una penna nera!

Alessandro ed Arianna

Nel settembre 1942 Alessandro e Arianna stavano ristrutturando la loro casa, in cui qualche mese dopo sarebbero andati a vivere.

A due mesi dal matrimonio Alessandro fu chiamato alle armi e per questo fu costretto a lasciare Arianna.

Un giorno mentre Arianna andava a comprare della stoffa per le tende incontrò Mattia, un diciottenne che non era ancora stato chiamato alle armi; per Mattia fu amore a prima vista, mentre Arianna era ancora invaghita di Alessandro, ma Mattia iniziò subito a corteggiarla e le chiese di uscire. Lei sentendo le voci che diceva la gente su Alessandro, si rassegnò e decise di accettare l'invito. Dopo qualche giorno uscirono e andarono all'"Art caffè" dove chiacchierarono e decisero di uscire ancora.

Dopo qualche uscita Mattia decise di fare la prima mossa. Durante un uscita la baciò e si fidanzarono.

Due anni dopo la partenza di Alessandro la guerra finì e così tornò a casa, non trovando nessuno decise di andare a salutare il suo migliore amico Mattia. Alessandro suonò il campanello: "Chi è??", chiese Arianna. "È Alessandro!!!" rispose Mattia in preda al panico: Arianna si nascose perché non voleva farsi vedere da Alessandro. Quando se ne andò Arianna uscì dal nascondiglio e disse a Mattia che non si potevano più frequentare perché si sarebbe dovuta sposare con Alessandro.

Qualche settimana dopo era il grande giorno per Alessandro e Arianna. Mentre stavano aspettando di entrare, Arianna ripensava ai bei momenti passati con Mattia e si rese conto che non amava più Alessandro ma Mattia. Scusandosi con Alessandro, Arianna prese la macchina e corse a casa di Mattia... forse troppo di corsa.

Arianna era disorientata: non sapeva dove era e perché era lì. Dopo qualche istante si accorse di essere in ospedale e accanto a lei c'era Mattia che le teneva la mano. I medici le dissero che si trovava in ospedale perché aveva avuto un incidente stradale. Appena Arianna fu dimessa i due andarono a vivere a casa di Mattia e vissero felici e contenti.

Sara Mozzo, Martina Piccinini

Il diario del Capitano

7/01/1943

Como

Diario del capitano, qui Guglielmo

Oggi io e miei compagni ci siamo arruolati alla stazione centrale degli alpini, per partire alla volta della grande Russia, e appena arrivati ci hanno suddiviso per peso e altezza. Io sono nella squadra Omega, cioè il gruppo dei non molto alti ma resistenti alla fatica.

Poi il caporale ci ha spiegato molto semplicemente cosa fare sul campo di battaglia, per poi fare un allenamento speciale che consisteva in cinque km di corsa, tiro al bersaglio da circa 25 metri di distanza, un'ora abbondante di scalata; per poi terminare con una bravissima lezione di medicinali. Appena sono tornato a casa, ero esausto e mi sono riposato sulla poltrona nuova.

23/01/1943

Bologna

Diario del capitano, qui Guglielmo

Oggi uno dei miei capi mi ha promosso a capo squadriglia, ma purtroppo devo trasferirmi a Bologna dove mi aspettano i miei compagni di squadra.

Prima però ho dovuto seguire un corso per comandare una squadriglia e per mettere bene insieme i miei uomini, a Bologna ho avuto accesso al "covo" delle armi. Il giorno seguente io dovevo addestrare i miei uomini al tiro a bersaglio e lotta libera, al pomeriggio ho dovuto insegnare ai miei uomini a stare per tanto tempo lontani da casa e come procurarsi il cibo e come evitare di farsi prendere alla sprovvista.

Questa missione durerà poco ma spero di insegnare il più possibile.

4/02/1943

Trento

Diario del capitano, qui Guglielmo

Qui a Trento non mi trovo male anche se so che tra poco dovrò partire alla conquista della Russia. Ogni tanto, soprattutto con questa consapevolezza, mi perdo nei miei pensieri. E se mi mancherà casa? Gli amici? Non so come sarà a distanza.

Ora sto scrivendo dopo l'esercitazione di scalata e sono veramente stanco. Ultimamente gli allenamenti per me stanno diventando sempre più difficili e impegnativi.

Domani partiremo su un treno sottocopertura verso il confine tra Polonia e Cecoslovacchia, dove ci uniremo ad alcuni soldati francesi e altri partigiani degli alleati. Non so cosa succederà nei prossimi giorni, e non voglio scoprirlo.

16/2/1943

Como

Diario del capitano, qui Guglielmo

Ieri i miei superiori mi hanno dato l'ordine di andare a perlustrare l'area, ma i nostri nemici cogliendoci di sorpresa ci hanno teso un'imboscata. Dei miei alleati sono uno dei pochi che è sopravvissuto anche se ferito al piede, ma fortunatamente non è niente di grave.

Io dopo quella imboscata sono corso il più velocemente possibile subito ad avvisare i miei superiori di quanto accaduto. Per loro la mia missione finisce oggi.

Probabilmente domani mi caricheranno su un treno e mi porteranno a casa. Un po' sono dispiaciuto di dover lasciare i miei compagni, ma sono anche sollevato e felice di tornare a Como.

17/05/1943

Como

La missione è finita, anche se senza di me. Abbiamo vinto, siamo riusciti a conquistare tutta la parte montuosa che ci separa dalla Russia. Nei prossimi giorni tutti gli alpini torneranno a casa. La nostra missione è finita e probabilmente viste le enormi perdite non ce ne saranno altre.

Proprio oggi insieme alla lettera che comunicava la vittoria c'era anche un pacco contenente una piccola medaglietta in bronzo in riconoscimento del mio servizio. Per me vale molto più di qualunque grazie e aiuto.

Alla fine la mia gamba è migliorata anche se zoppico ancora, ma i medici dicono che si risolverà quasi totalmente entro fine anno. Questa sarà anche l'ultima pagina di questo diario, ma ne inizierò un altro in modo di dimenticare il prima possibile tutte le disavventure e le tragedie capitate in questi ultimi mesi. Ma forse è anche meglio per ricordare i momenti di condivisione e amicizia tra i miei compagni e non so se sono pronto a dimenticare pure questi momenti.

Emanuele Panariti, Nicolò Panariti